



L'intervista

Flick "Assolto dai giudici militari Così riuscimmo a non farlo fuggire"

di Maurizio Molinari

Professor Flick, come venne informato del caso Priebke?

«Il caso era estraneo alle mie competenze essendo un fatto che dipendeva dal ministero della Difesa e dalla magistratura militare. L'unica cosa che feci, quando seppi della celebrazione del processo nella sede del tribunale militare, poco adatta per la previsione dell'afflusso dei parenti delle vittime, dei giornalisti e del pubblico, fu offrire a Beniamino Andreatta, allora ministro della Difesa, le aule spaziose di Rebibbia. Lui mi ringraziò e disse: "È questione nostra, provvediamo noi"».

Quando uscì la sentenza che liberava Priebke, dove si trovava?

«Al ministero a lavorare. Nel pomeriggio i telegiornali cominciarono a parlarne, per via dell'assedio dopo la lettura del dispositivo della sentenza. Mi telefonò anche il presidente Oscar Luigi Scalfaro, preoccupato: "Priebke è rimasto bloccato, e con lui anche i giudici militari. Pare ci siano dei disordini dinanzi al tribunale militare". Poi mi chiamò Massimo Brutti, sottosegretario alla Difesa, per segnalarmi la stessa cosa. In quel periodo a Roma non c'erano né Giorgio Napolitano, ministro degli Interni, perché per tradizione prendeva vacanza dal primo al 15 agosto, né il ministro Andreatta. A Brutti dissi: "Non posso fare molto, comunque verifico la situazione"».

Scalfaro era preoccupato per la possibilità di Priebke di tornare in libertà?

«Scalfaro aveva compreso quanto stava avvenendo: nella formula del dispositivo che dichiarava prescritto il reato c'era l'ordine di immediata scarcerazione di Priebke».

E lei cosa fece?

«Brutti mi chiese di andare a vedere se potevo aiutare a sbloccare la situazione. Io dissi: "Guarda, può essere competenza mia soltanto il problema che si innesta adesso, che è un problema nuovo e diverso". Il problema che nasceva dalla pendenza, accanto alla richiesta di estradizione italiana, già eseguita dall'Argentina, di un'analogia richiesta avanzata anche dalla Germania».

Nacque così la soluzione tedesca?

«Feci verificare subito, la segnalai a Brutti, ne parlai con Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio: l'Italia era sotto osservazione, in quel periodo, in vista della nostra entrata nello Spazio comune europeo, il cosiddetto Schengen. Sia in materia di privacy che di cooperazione giudiziaria, dovevamo garantire standard di collaborazione reciproca».

Ma non eravamo ancora dentro Schengen. Fu una forzatura?

«Tutt'altro. Il codice di procedura penale già prevedeva, e tuttora prevede (articoli 715 e 716), che, nel caso di richieste di estradizione da parte di uno Stato, la persona possa essere arrestata in caso di urgenza dalla polizia giudiziaria e poi il fermo sia convalidato dalla Corte d'appello del luogo in cui si trova la persona. Ma, in assenza di convalida della Corte, o in caso di mancata richiesta di mantenimento dell'arresto da parte del ministro della Giustizia entro dieci giorni, la persona deve essere rilasciata immediatamente».

Dunque era decisivo l'avallo del capo della polizia?

«Più che l'avallo, l'impulso. L'avallo è quello del ministro se decide di chiedere la conferma del provvedimento nel termine dei dieci giorni. Lo segnalai al capo della polizia, che era Fernando Masone. Era stato

Data: 09.05.2021 Pag.: 39
Size: 945 cm2 AVE: € 161595.00
Tiratura: 286505
Diffusione: 220895
Lettori: 1883000



informato anche lui che c'erano problemi seri».

Quali problemi seri?

«Si temevano disordini da parte dei giovani della comunità ebraica, da un lato, ed esponenti dei comitati di base, dall'altro lato, l'ambiente dove il processo si era svolto era una stanza, un ufficio del terzo piano del tribunale militare. Quindi con scale strette per arrivare. Tra l'altro, il palazzo era completamente gremito e occupato dalle persone che erano venute per assistere».

I giovani della comunità ebraica erano convinti che solo rimanendo lì avrebbero potuto evitare la liberazione di Priebke. L'assedio al tribunale era un gesto di rivolta contro un'ingiustizia. Ricordo bene quei momenti. Erano pronti a tutto pur di non lasciarlo andare.

«Venni informato di questa situazione che si stava proponendo da alcune ore, decisi prima di studiare il caso, ne parlai con Masone e Veltroni, perché il presidente del Consiglio, Romano Prodi, non era a Roma. E ne parlai telefonicamente con il ministro Napolitano».

Cosa decise di fare?

«Di andare sul posto. Lo feci, dopo aver avvertito il capo della polizia. Mi resi conto che serviva una soluzione. E in fretta».

Con chi ne parlò?

«Dissi a Masone che la polizia giudiziaria era tenuta a emettere un provvedimento cautelare, previsto specificamente dalla legge sull'extradizione, in attesa della convalida o meno da parte della Corte d'appello»

E Masone come reagì?

«Mi chiese: "Ma poi tu lo fai decadere?". La legge infatti, come ho detto, prevede che il ministro possa far decadere un provvedimento di quel genere. In materia estradizionale è espressamente prevista una legittima interferenza del potere politico. Io lo rassicurai e gli dissi che ero disposto a mettergli per iscritto che non avrei fatto decadere il provvedimento emesso dalla polizia giudiziaria e convalidato dalla Corte».

Fu allora che la soluzione legale si trovò?

«Sì, perché a quel punto la polizia giudiziaria – mi sembra di ricordare che il questore di Roma fosse Rino Monaco – firmò il provvedimento e Priebke venne trasferito, non era più sotto la giustizia militare. Il provvedimento di polizia giudiziaria fu il momento per poter riprendere in consegna Priebke, questa volta nell'ambito della giustizia civile, di fronte a un'istanza di estradizione da parte della Germania che aveva presentato tale richiesta all'Argentina più o meno in contemporanea all'Italia».

Il punto però è che quando il tribunale militare decide il rilascio di Priebke, di fatto la legge è dalla parte dell'ex nazista.

«La legge è stata dalla parte di Priebke finché non è intervenuto un altro provvedimento previsto dalla legge. Giorni dopo si riunì la Corte d'appello di Roma – Sezione civile – che convalidò il fermo».

A posteriori possiamo dire che se lei non avesse trovato la soluzione con Masone, Priebke sarebbe tornato libero con un gigantesco atto di ingiustizia nei confronti delle vittime delle Fosse Ardeatine?

«Fu una scelta di tipo rigorosamente giuridico che riuscì a sbloccare anche una situazione molto preoccupante. Anche perché non dimentichiamo che la sentenza non era definitiva, e fu infatti riformata in appello con la condanna di Priebke. Quindi la sua fuga, ancorché al momento possibile, non sarebbe stata legittima, né giusta».

Dunque l'assedio da parte dei cittadini romani ebbe un impatto?

«Quando andai sul posto trovai una situazione molto tesa, venne anche bruciata la giacca del mio capo di gabinetto, il compianto Loris D'Ambrosio, e venne infranto il vetro posteriore della Croma, la macchina di servizio. C'erano tumulti, la polizia li bloccò, li sedò e aprì la via anche perché le scale altrimenti erano tutte occupate: non si saliva e non si scendeva. Priebke era chiuso in una stanza da cui non poteva uscire».

Cosa pensò davanti ai tumulti?

«Molta gente voleva esprimere la sua collera, la sua ira per la decisione del tribunale. Ricordo che, per tranquillizzarla, qualcuno, credo Riccardo

Data: 09.05.2021 Pag.: 39
Size: 945 cm2 AVE: € 161595.00
Tiratura: 286505
Diffusione: 220895
Lettori: 1883000



Pacifici, disse al megafono che ero andato a prendere Priebe per portarlo in prigione. Mi arrabbiai molto, dissi ai giovani ebrei che il ministro era venuto solo in applicazione della legge, per verificare la situazione di un soggetto su cui pendeva una domanda di estradizione da parte della Germania».

Per la comunità ebraica di Roma furono ore al cardiopalma. Si passò dal rischio di una seconda fuga di un criminale nazista — dopo quella di Herbert Kappler dal Celio nel 1976 — alla decisione di tenerlo in cella sulla base dell'extradizione tedesca. Per quei ragazzi che assediavano il tribunale, e per il rabbino Elio Toaff che seguiva la situazione dall'isola d'Elba, fu la sua decisione a testimoniare che la giustizia aveva prevalso.

«Io ho fatto solo il mio dovere, immagino che se Priebe fosse tornato libero probabilmente nel giro di una o due ore sarebbe andato in Argentina o da qualche altra parte. Mi è stato detto che risultava che c'erano già tutti gli elementi preordinati per poter assicurare a Priebe un'uscita assai rapida dal nostro Paese. Con quella decisione feci inoltre venire meno una situazione di illiceità, che sarebbe potuta degenerare. I giudici militari chiusi in una stanza protestavano energicamente, si sentivano sequestrati».

Quanto l'ha segnata il caso Priebe?

«È una delle cose che ricordo come più significative del mio incarico ministeriale».

Durante quelle giornate convulse il suo dialogo con la comunità ebraica non si interruppe mai. Chi fu testimone diretto di quei momenti — come chi scrive — deve darle atto di aver saputo ascoltare e comprendere in frangenti non facili. Trovando la via d'uscita nel rispetto della legge.

«Il dialogo con la comunità ebraica fu cordiale, aperto, anche se duro all'inizio con i giovani della comunità. A cominciare da Pacifici, di nome ma non di fatto».

La scelta di essere duri, da parte dei giovani ebrei, nasceva non solo dall'emozione di una comunità flagellata dal nazifascismo, con così tanti sopravvissuti e figli di sopravvissuti. Ma anche dalla determinazione di Toaff di evitare un secondo caso Kappler. Le posso assicurare che c'era questo timore dietro l'assedio al tribunale militare per evitare che Priebe tornasse libero. Il suo interlocutore dunque era Pacifici?

«Sì, uno dei punti di riferimento dei giovani della comunità ebraica era Pacifici».

Quale fu il momento nel quale disse a Pacifici che la soluzione era il fermo estradizionale?

«Gli dissi che stavo dando applicazione alla legge e di lasciare che la legge facesse il suo corso. E la legge prevedeva un provvedimento dell'autorità di polizia giudiziaria e il trasferimento di Priebe in un carcere ordinario perché a questo punto Priebe diventava destinatario di provvedimenti della giustizia ordinaria. Quindi se la sarebbe vista con la revoca o la conferma dello stato dell'arresto, come avvenne subito dopo, il martedì successivo in camera di consiglio, con la sua convalida. È una procedura ragionevolmente anomala, come ho detto, perché prevede un mix di intervento politico e di intervento giuridico. In questi casi il ministro, per ragioni politiche e istituzionali, può infatti bloccare l'iniziativa della polizia».

Fu questa "procedura ragionevolmente anomala" che evitò ad un criminale nazista di farla franca. Il giorno dopo cosa successe?

«Da tutto il mondo arrivavano telefonate, ma non mi piaceva parlare di queste cose e dissi al centralino di non passarmele».

C'è un dettaglio che ricorda in particolare di quanto avvenne?

«Allora fumavo. Ero abbastanza stanco perché avevo fatto tutta la notte in piedi, e al mattino c'era il Consiglio dei ministri con alcuni disegni di legge sulla giustizia, il primo "pacchetto Flick". Poi andai al Quirinale. Ero abbastanza distrutto e il presidente della Repubblica mi fece portare un posacenere e mi autorizzò a fumare la pipa in sua presenza. Ricordo che mi colpì e gliene fui grato, mi offrì un caffè, un tramezzino e un posacenere per poter fumare. Disse solo: "Ministro, fumati pure la pipa perché so che lo fai quando sei nervoso"».



Quanto avvenne allora potrebbe ripetersi oggi?

«Non all'interno della Ue. Oggi, per fortuna, abbiamo il "mandato di cattura europeo" per affrontare simili situazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incontro con l'allora
ministro della Giustizia
Per ripercorrere
le drammatiche ore
del primo agosto 1996
Quando la folla
assedì il tribunale
perché non voleva
che la facesse franca
Fino al nuovo arresto



▲ Ex presidente della Consulta
Giovanni Maria Flick

—“—
*Applicammo la legge
sull'extradizione
Fu il successo
di una procedura
ragionevolmente
anomala*

—
*La gente non faceva
uscire Priebke
dall'aula e Pacifici
disse al megafono che
ero lì per portarlo in
prigione. Mi arrabbiai*

—”—